

Radiografate dai magistrati romani le carte che riguardano opere di realizzazione e manutenzione di molti tratti autostradali

L'inchiesta ha preso il via da una serie di denunce di imprenditori rimasti esclusi dalle gare svolte dall'85 al '92 con trattativa privata

L'Anas nel mirino dei giudici

Sotto esame 7 anni di appalti per centinaia di miliardi

Centinaia di miliardi d'appalti sotto inchiesta: sono quelli concessi dall'Anas a trattativa privata tra l'85 e il '92. Ieri la Guardia di Finanza, su disposizione dei giudici romani, Savia e Armati, ha sequestrato numerosissimi documenti presso la direzione centrale dell'Azienda ed in altre città italiane. Si ipotizzano i reati di falso ideologico e abuso d'ufficio. Il Wwf: «Un primo passo importante».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Una montagna di documenti sequestrati. All'esame dei giudici romani sette anni di appalti per centinaia di miliardi affidati dall'Anas a trattativa privata. Sono quelli che vanno dall'85 al '92 concessi ad imprese che operano in tutta Italia. Il sequestro, disposto dai sostituti procuratori di Roma, Orazio Savia e Giancarlo Armati, è stato eseguito ieri dal nucleo di polizia tributaria della Finanza in diverse città e presso la direzione generale dell'Azienda nazionale autonoma delle strade che ha sede a Roma, in via Monzambano.

I magistrati vogliono veder chiaro in quel ripetersi di «motivi d'urgenza» e di «interconnessioni tecniche» che giustificano troppe delibere dei con-

sigli d'amministrazione e che derogano alle gare pubbliche d'appalto. I reati ipotizzati sono l'abuso d'ufficio e il falso ideologico, regolati dagli articoli 323 e 479 del Codice penale. Molti dei documenti sequestrati ieri, che verranno passati al sequestro dai magistrati romani, riguardano la manutenzione e la realizzazione di tratti autostradali.

L'inchiesta sugli appalti Anas ha preso il via dalle denunce avanzate da diversi imprenditori esclusi dagli appalti e dalle indagini avviate in questi anni dalla Guardia di Finanza. Utili all'inchiesta saranno anche i documenti messi a disposizione dai magistrati milanesi Colombo e Di Pietro. In particolare quelli relativi agli interrogatori di Alberto Zamo-

rani. L'ex vicedirettore dell'Italstat parlò tra l'altro degli appalti dell'Anas. «Per strade ed autostrade», affermò in un'intervista a Zamorani, «c'era uno stanziamento annuale, tutti sapevano su quanto si poteva contare».

I magistrati romani hanno rinformato i procedimenti che in passato erano separati. La decisione di accorparsi è stata presa dal procuratore della Repubblica di Roma, Vittorio Mele. L'inchiesta sugli appalti dell'Anas, dicono in procura, può essere suscettibile di sviluppi clamorosi. Basti pensare che i presidenti del consiglio di amministrazione dell'Azienda sono i ministri dei Lavori pubblici in carica.

Insomma: si apre un nuovo fronte delle inchieste sulla trasparenza degli atti amministrativi. A Roma, presso la procura, lavora un pool di quindici magistrati che ha il compito di occuparsi «a tempo pieno» dei reati che riguardano la pubblica amministrazione. Quella sull'Anas è un'inchiesta colossale che può concludersi con l'invio di numerose informazioni di garanzia. Per il momento, comunque, si parla di «fase preliminare dell'indagine». Il sequestro dei documenti

presso la direzione generale di Roma è andato avanti per tutto il pomeriggio di ieri. All'attenzione dei magistrati, quindi gli appalti che vanno dal 1985 al 1992 concessi a trattativa privata, un metodo al quale si può ricorrere in casi straordinari e che è diventato, quanto pare, invece prassi continua dell'Anas. Positivi i primi commenti sull'indagine.

Il Wwf parla di un primo passo importante verso l'accertamento delle responsabilità e degli abusi denunciati con decine di esposti alla magistratura. Secondo i dirigenti del Fondo mondiale per la salvaguardia della natura, soltanto negli ultimi cinque anni sono stati appaltati dall'Anas oltre 25.000 miliardi di opere. «Il 67% è stato affidato a trattativa privata così come ha accettato un'indagine parlamentare», sostiene Anna Donati, responsabile del settore trasporti del Wwf. «Abbiamo sempre sostenuto che il ricorso sistematico alla trattativa privata, come nel caso delle opere per i mondiali e per le Colombiane, fosse fuori della legalità e altissimo affarismo e corruzione: ora aspettiamo pazientemente l'apertura di un grande e nuovo capitolo della tangentopoli».

LA SCHEDA

Insabbiato nell'82 il primo scandalo

Per i sindacalisti è «un gigante malato». Che l'Anas sia un gigante - con le sue migliaia di dipendenti, i suoi 45.000 chilometri di strade in gestione, le migliaia di miliardi che maneggia - non c'è dubbio. E che sia malato sembra difficilmente contestabile: da oltre vent'anni la sua storia si intreccia con una serie di inchieste giudiziarie - alcune particolarmente clamorose - che gettano più di un'ombra sull'azienda e su molti dei suoi amministratori.

Nata negli anni Trenta, l'Anas gestisce oggi un immenso patrimonio costituito dalla totalità delle strade statali, dalle autostrade in concessione (escluse quelle della Società Autostrade), dal monopolio sulla costruzione e sulla manutenzione di opere viarie di ogni genere, dal controllo sulla segnaletica e sulle concessioni per la pubblicità stradale, oltre che su molte grandi opere straordinarie, da quelle dei Mondiali a quelle delle Colombiane. Un complesso di compiti che assicura un costante, assai consistente fiume di denaro che si ripartisce poi nei mille rivioli degli appalti, gestiti direttamente dalle sedi centrali o affidati autonomamente dai venti dipartimenti regionali e dai due uffici speciali autostrade, quello per la Salerno-Reggio Calabria e quello per la rete siciliana. A presiedere il consiglio d'amministrazione è il ministro dei Lavori pubblici. Del consiglio dovrebbe far parte anche i rappresentanti dei sindacati. Cgil, Cisl e Uil, però, da sei mesi non partecipano alle riunioni, e in occasione del rinnovo delle cariche hanno deciso di non presentare i propri candidati.



Tangenti A Lugano i conti «neri» del Psi?

MILANO. È in una banca del Canton Ticino, probabilmente situata a Lugano, il conto corrente su cui l'imprenditore Ottavio Pisante dice di aver versato alcune centinaia di milioni destinate al Psi. Si sarebbe trattato di tangenti per gli appalti Enel. Oggi sui giornali svizzeri si leggerà che il conto potrebbe essere intestato a una di quelle fantomatiche «fondazioni» già in passato usate per nascondere i veri titolari italiani di depositi bancari elvetici. È il caso della Fondazione Locris, usata, secondo i magistrati di Tangentopoli, dall'esattore di mazzette Sergio Radaelli (Psi) per il denaro destinato al Garofano lombardo.

Proprio ieri l'ufficio amministrativo del Psi ha diffuso una nota di precisazione a proposito delle notizie di stampa secondo le quali il signor Radaelli sarebbe stato fiduciario di un conto del Psi in Svizzera. «L'ufficio amministrativo - si legge nella nota - ricorda e sottolinea come una tale circostanza sia stata ripetutamente smentita tanto dal compianto on. Vincenzo Balzamo, quanto da altri dirigenti».

Resteranno in carcere il presidente (dimissionario) della Società esercizi aeroportuali di Milano Pierfranco Faletti e l'imprenditore Luciano Bruzzi, pure consigliere d'amministrazione della Sea, arrestati nei giorni scorsi per concussione nell'ambito del troncone dell'inchiesta milanese dedicata alla tangenti frutto degli appalti Enel. Il giudice delle indagini preliminari Lelio Ghiti, accogliendo il parere del pubblico ministero, ha respinto le istanze degli avvocati, Vittorio D'Aiello e Giuseppe Bana.

Indagine della Procura di Roma dopo le dichiarazioni di Mancini

Inchiesta sull'«affare» Enimont Guadagni illeciti per il Psi?

Il procuratore aggiunto Ettore Torri ha aperto a Roma un'inchiesta sull'affare Enimont. Il magistrato ha preso le mosse da un'intervista dell'ex segretario socialista Giacomo Mancini, il quale affermò che l'operazione fu «sicuramente connessa a vantaggi patrimoniali per il Psi». Su una delle più oscure vicende della storia industriale e finanziaria del paese scende ora anche l'ombra delle tangenti.

DARIO VENEZONI

MILANO. La procura della Repubblica di Roma ha aperto un'inchiesta sulla vicenda Enimont. L'indagine, coperta da una fitta cortina di riserbo, è affidata al procuratore aggiunto Ettore Torri. Questi nei giorni scorsi ha ascoltato diverse persone e acquisito numerosi documenti, tra i quali in particolare l'intervista dell'ex segretario del Psi Giacomo Mancini a Panorama. In quella intervista il «vecchio» leader calabrese spinse a fondo le accuse alla gestione del partito da parte di Craxi, ribaltando la linea difensiva dello stesso segretario socialista.

Vincenzo Balzamo, il segretario amministrativo del partito deceduto di recente, dice Mancini, certamente era a co-

noscenza degli affari conclusi con imprese del settore edile. Ma «la vastità del fenomeno» delle tangenti, aggiunge, «flussi di finanziamento che hanno avuto come destinatario il Psi non sono certo passati da Balzamo, non sono stati registrati. Li conosceva solo Craxi».

Invitato a precisare le sue accuse, Mancini nell'intervista ricorda gli anni Ottanta, gli anni dell'opulenza e della ricchezza. «Si spendono somme enormi per i manifesti, stampati, poster, viaggi, libri, modi di vivere non confacenti. È il periodo in cui non si bada a spese, perché parallelamente viene creato un sistema più proficuo di entrate, in aggiunta ai fondi previsti dalla legge sul

finanziamento pubblico». «Mi riferisco in particolare a grossi gruppi imprenditoriali tra cui Montedison, Ligresti e probabilmente il gruppo Berlusconi» (e prontamente il settimanale di Segrate registra qui la «netta smentita» del suo editore).

Solo su un punto Mancini va un po' più in là: «L'operazione Enimont è sicuramente connessa a vantaggi patrimoniali del Psi». Non è dato sapere quali elementi il magistrato che si occupa del caso possa aver trovato a riscontro di queste accuse. Di certo egli ha preso molto seriamente le indicazioni di Mancini, al quale ha chiesto di persona di confermare le accuse. E probabilmente ha ottenuto soddisfazione, se ha ordinato l'acquisizione di nuovi documenti.

Sulla vicenda della costituzione del cosiddetto «polo chimico italiano», dunque, a 2 anni dal clamoroso fallimento delle attività pubbliche con delle private, fosche ombre vengono a completare un quadro che di per sé non sembra suscettibile di peggioramenti.

Di certo infatti l'intera vicenda dell'Enimont fu un colossale imbroglione nel quale confluirono da una parte incapacità e pressapochismo di importanti managers pubblici, sostenuti da un gruppo dirigente politico di rara insipienza (e di famelica rapacità), e dall'altra un grande gruppo privato, la Montedison dei Ferruzzi, guidato allora con spregiudicatezza corsara da Raul Gardini, il manager che al grido di «La chimica italiana io» riuscì in un paio d'anni nel miracolo di rifare allo stato le sue più traballanti attività nel settore, incassando per giunta il più cospicuo assegno che mai sia stato firmato in Italia.

La chimica italiana vide sfumare allora una occasione storica di razionalizzazione, perdendo in assoluto l'ultimo treno nelle produzioni di base. Ancora una volta ai privati riuscì di addossare alla mano pubblica la propria zavorra, in cambio di denaro sonante.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: nei primi 8 mesi del '92, è stato annunciato qualche giorno fa, l'Enimont (nel frattempo ribattezzata Enichem, dopo l'uscita della Montedison) ha perso oltre cento miliardi al mese, aggiungendo nuove



Giacomo Mancini

perdite al mare di debiti che la stringe da ogni lato.

L'idea di fondere chimica pubblica e privata in una unica società prese piede all'inizio dell'88. L'anno successivo l'Enimont era operativa. Ma in breve i soci pubblici vennero messi in minoranza e svilneggati pubblicamente dagli

uomini di Gardini. Fino a che si giunse al divorzio, nel novembre del '90. In cambio delle sue aziende la Montedison ottenne l'incredibile somma di 2.805 miliardi di lire. I Ferruzzi ci guadagnarono, e oggi Mancini dice che non furono i soli. A perderci fu tutta l'industria chimica nazionale.

Accusa di tentata concussione per De Felice, socialista

«Palazzi d'oro» a Roma In cella presidente Acotral

ROMA. Ancora arresti, ancora l'Acotral nella bufera. Il filone «palazzi d'oro» dell'inchiesta mani pulite a Roma arriva adesso all'ex presidente dell'azienda che gestisce le linee di trasporto extraurbano del Lazio, il socialista Tullio De Felice. Ieri mattina è finito in manette, con l'accusa di tentata concussione per un miliardo e mezzo chiesta a un imprenditore per l'acquisto di un edificio che avrebbe dovuto ospitare gli uffici dell'Azienda per il trasporto extraurbano del Lazio. L'imprenditore, Renato Bocchi, proprietario di un grande fabbricato che si trova nella zona sud-est di Roma, avrebbe raccontato tutto ai magistrati.

Assieme a De Felice, per una vicenda diversa, è stato

arrestato Giorgio Amisano, 52 anni, un mediatore con buone entrate che avrebbe svolto il ruolo di intermediario tra un'impresa e il consiglio d'amministrazione del ministero del Tesoro. Secondo l'accusa avrebbe incassato come compenso una quota-parte dei due miliardi di tangente che sarebbero serviti come lasciapassare per l'acquisto di un immobile destinato agli istituti di previdenza che fanno capo al ministero. Una vicenda, questa, che avrebbe fruttato centinaia di milioni ai componenti del consiglio d'amministrazione e per la quale Amisano è accusato di concussione.

Il gip romano Adele Rando ha firmato ieri anche un terzo provvedimento di custodia cautelare in carcere richie-

sto, come gli altri, dal pubblico ministero Antonino Vinci che si occupa dell'inchiesta sulle tangenti versate da imprenditori a politici e funzionari in cambio dell'acquisto di palazzi da enti pubblici a prezzi gonfiati. Riguarda Domenico Rusotto, 69 anni, ex componente della direzione generale del Tesoro, ormai in pensione. È accusato anche lui di concussione per un altro immobile venduto al Tesoro e per il quale si parla di una tangente che supera il miliardo di lire.

Gli uomini del nucleo centrale di polizia tributaria della Guardia di Finanza, gli stessi che hanno operato gli altri arresti di ieri, lo hanno rintracciato nel pomeriggio a Campobasso, nella casa di alcuni parenti dove si era rifugiato. □ M.A.

Ancona, è cominciato il processo per una truffa da 180 miliardi. Imputati eccellenti

Tutti in aula, ma l'ex re Longarini non c'è

Una truffa record, da 180 miliardi. Ne deve rispondere Edoardo Longarini, che non si presenta alla prima udienza del processo ma manda i suoi avvocati per «demolire» l'accusa: «Non sono stati rispettati i diritti della difesa». Solo sette mesi fa, ad Ancona, volavano le mongolfiere per glorificare quel Longarini che aveva portato «Ancona in serie A». Con lui caduti un impero economico ed editoriale.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI

ANCONA. Sul banco degli imputati c'è un pezzo di città, un pezzo di potere. Ecco gli altissimi funzionari del ministero dei Lavori pubblici, ecco i dirigenti delle società di Edoardo Longarini. Manca solo lui, con i suoi occhiali neri, l'ermo toscano in bocca. L'uomo che fino a poco fa era il padrone di Ancona non si è presentato alla prima udienza del processo che lo vede accusato di

una truffa colossale: almeno 180 miliardi - la metà incassata, l'altra metà pronta ad entrare nelle casse della Adriatica costruzioni - ottenuti, secondo l'accusa, con giri e raggini possibili solo con complici burocratiche e politiche.

In aula gli avvocati sollevano eccezioni, dicono che il magistrato che svolge l'inchiesta - Vincenzo Luzi - non ha scritto subito sull'ap-

posito registro la notizia dell'inizio delle indagini. Chiedono che gran parte dell'inchiesta venga pertanto annullata, perché «i diritti della difesa non sono stati rispettati». Il pubblico ministero replica: dice che tutto è regolare, e che la «notizia» è stata messa nel registro appena le indagini hanno accertato reati e responsabilità di tali reati. La Corte (che subito aveva respinto anche una richiesta del pubblico ministero di mettere il Comune di Ancona fra le parti danneggiate dalla maxi truffa) deciderà martedì: se venisse accolta la tesi della difesa, l'intero processo potrebbe saltare.

Se non ci saranno blocchi, il processo potrebbe protrarsi per mesi. Ma un fatto è certo: un impero è crollato, e non potrà essere ricostruito perché tanti «amici» hanno subito abbandonato l'im-

prenditore in disgrazia. Il Piano di ricostruzione è bloccato, è stata ritirata quella «concessione» che per Longarini è stata una miniera d'oro. Tutto il resto sta andando a rotoli: sono stati sequestrati anche i miliardi (per ora 45, ma presto potrebbero aggiungersene 25) depositati da Longarini nelle banche come «garanzia».

E dire che questo 1993 doveva essere un anno d'oro. Con lo stadio nuovo, e la squadra per la prima volta in serie A. Longarini sarebbe diventato davvero quel «santo» che un vetraio ha dipinto sulla porta del suo negozio, dopo la conquista della prima serie. L'Ancona è invece penultima in classifica, e Longarini ripete che il suo obiettivo è «vendere, vendere, vendere». Con l'Udinese, domenica non c'erano nemmeno

4.000 paganti», si lamenta il presidente della squadra, che è anche avvocato di Longarini.

Al processo, ieri, erano tanti i giornalisti delle «Gazzette», quotidiani nati come funghi, inventati da Longarini spesso per ricambiare favori a uomini politici. «Siamo ancora novanta, e da quattro mesi non abbiamo stipendio. Sembra che la proprietà voglia liquidare tutto. La «Edizione locali» vale a dire la società proprietaria delle Gazzette, sarebbe poi ricomprata da una società dello stesso Longarini, che avrebbe mano libera nel scegliere testate e giornalisti. Noi siamo in assemblea permanente, da ieri non esce nessuna Gazzetta». Fra il pubblico, ieri pomeriggio, c'era anche Eugenio Duca, il consigliere del Pds che ha coordinato il gruppo di lavoro e di inchiesta sul pia-

- Dove li trovo tanti milioni per comprare un'auto? mi ha detto

- Io ho trovato un finanziamento di 7 milioni con 30 comode rate da 265.000* lire al mese - le ho risposto.

Skoda Favorit* 13cc dal 10.250.000 Skoda Forman* 13cc dal 10.850.000 Skoda Automobili Italia S.p.A. Tel. 045 801445 T.T.A.N. *Ass. Annuale Normativa 10% T.A.E.G. 11,50% Tasso Annuo Effettivo Globale 10,58% - Salvo Approvazione Finanziaria S.p.A. - Valido fino al 28/2/93

Ci credo, è Skoda.